

ORIZZONTI

Andrea Pazienza il riflesso della bellezza

LA MOSTRA Apre a Roma un'antologica dedicata all'artista che ha creato Pentothal e Zanardi. Moltissime opere, tra quadri, disegni e fumetti, e alcuni inediti ne ripercorrono la meravigliosa e tragica parabola artistica e umana

■ di Stefania Scateni

EX LIBRIS

Ma io sono la mitica anatra migrante, sono ancora una volta perpetuo moto sono la brocca sognante, desiderio di vuoto.

Andrea Pazienza
1984

Andrea Pazienza era generoso. La sua era una generosità complessiva, «costituzionale», che lo illuminava, abbracciava le sue parole, il suo entusiasmo e i suoi gesti a partire da quello che gli era più familiare e necessario, disegnare. Salta agli occhi ogni volta che ci si trova davanti ai risultati del suo lavoro, a una mostra, a un libro. E salta agli occhi anche questa volta, visitando la grande antologica appena aperta al Complesso del Vittoriano di Roma: curata dalla sorella Mariella Pazienza e da Vincenzo Mollica, con la collaborazione del fratello Michele, la mostra è stata realizzata con opere dell'Archivio Andrea Pazienza e altre prestate da quarantasei collezionisti. Andrea non negava mai un disegno o uno schizzo a chiunque glielo chiedesse. Dispensava bellezza a piene mani con una naturalezza che ha continuato a cercare finché era in vita e che, agli occhi degli altri, aveva già. «Il fumetto, come un'arte marziale, significa un insieme di regole che a prima vista sembrano facilissime, e forse lo sono, ma che tutte insieme sono molto difficili da imparare, difficilissime da digerire e soprattutto molto difficili da imparare e digerire in modo naturale. Questa naturalezza, che è la cosa a cui io tendo oggi, è un po' diventato lo scopo del mio disegnare», disse nell'83. Allora, se decidete di visitare *Andrea Pazienza* a Roma, fermatevi a guardare il filmato del murale che Andrea dipinse a Napoli durante il festival Futuro Remoto: dal bianco del muro sembra che appaiano come per magia, grazie a una danza, i profili dei cavalli, la zampa rampante del leone, il cavaliere di quella battaglia nata sotto gli occhi della piccola folla che si era radunata intorno. Guardatelo e capirete il «miracolo Pazienza», «l'albero del paradiso» Pazienza, come scrive Roberto Benigni in un ricordo pubblicato nel catalogo.

L'antologica di Roma presenta disegni e opere di Andrea Pazienza in ordine cronologico e tematico. Paz nasce nel 1956 a San Benedetto del Tronto e frequenta il liceo artistico a Pescara dove inizia a disegnare fumetti e dipingere quadri. Nel «primo capitolo» della mostra troviamo alcuni dei disegni e dei quadri realizzati tra il '72 e il '75. Nel '74 si iscrive al Dams di Bologna. Dal brodo primordiale del '77, crea *Pentothal*, il suo primo fumetto, un controcanto del movimento bolognese del Settanta-sette, della grassa e ricca città emiliana e della sua Babele giovanile. *Le straordinarie avventure di Pentothal* è un «diario» che mescola visionarietà e cronaca, un talento narrativo e una sensibilità che Pazienza affinerà e perfezionerà per tutta la vita. Inizia la fortuna dell'artista: con Tamburini, Liberatore, Scòzzari e Mattioli dà vita alla rivista underground *Cannibale*; collabora a *Il Male*, disegna per *Frigidaire*, *Frizzer*, *Alter Alter*, *Tango*, *Zut...*, disegna per il cinema, il teatro, la musica e i libri. Nasce la storia di *Pompeo*, romanzo autobiografico nel quale Pazienza si denuda e affronta i temi dell'eroina e della morte, e nasce Zanardi. Nel percorso espositivo ritroviamo parte di questa produzione sconfinata divisa per sezioni: fumetti, illustrazioni, vignette satiriche. Un'intera sezione è dedicata a



Un «Autoritratto» di Andrea Pazienza del 1987. Sotto, un altro autoritratto «satirico». Dalla mostra «Andrea Pazienza» a Roma, catalogo Fandango

Un percorso tematico e cronologico dai primi disegni del 1972 ai quadri degli anni Ottanta

Pertini (con le vignette sull'allora Presidente della Repubblica dalle pagine di *Tango*), un'altra ai quadri, finora inediti, realizzati negli anni Ottanta. Nella mostra, anche alcuni acquerelli del padre Enrico, con il quale, poco prima di morire, Andrea stava organizzando la loro prima mostra insieme. E se del padre Andrea raccontava che, «per la ragione si stupiva sempre e di tutto, ci trascinava di meraviglia in meraviglia», è toccato poi a lui, il figlio, a trascinare di meraviglia in meraviglia chi aveva voglia di salire sul suo treno che non ha mai lasciato nessuno, come un cretino, alla stazione («le storie sono come i



La sua opera rimane per forza di cose legata a quei due decenni È morto nel 1988 a soli 32 anni

treni che ti fanno viaggiare o ti lasciano alla stazione», ci disse vent'anni fa chiacchierando smisuratamente davanti a una bottiglia di prosciutto). Detto questo, Andrea non era diverso dagli altri, naturalmente. Aveva le sue insicurezze e le sue paturie, le sue passioni e i suoi entusiasmi, come tutti i mortali. Però, è innegabile, aveva dei doni speciali. Il più evidente, era il suo talento nel disegno e nella pittura. Il più sottile (e dolososo per lui) era una sensibilità, uno sguardo, che gli permetteva di vedere oltre, una specie di coscienza allargata (o le antenne) che poteva essere confusa con la preveggen-

za (ho sempre pensato che l'amore per il kendo, che praticava, c'entrasse qualcosa...). La sua opera rimane per forza di cose (Andrea è morto a metà giugno del 1988 per un'overdose di eroina) legata agli anni Settanta e Ottanta, grazie anche ai due personaggi nati dalla sua matita - Pentothal e Zanardi - che ci hanno mostrato prima che ce ne accorgessimo lo spirito di quegli anni. Ci manca Pazienza, non solo per la bellezza che ha profuso e che ora è qui esposta, ferma e immobile - e mai lui era stato immobile -, ma anche perché non sapremo mai cosa avrebbe scritto e dipinto degli anni novanta e del terzo millennio. Di lui oggi, ricordando quello che disse, possiamo amare solo il riflesso, quella memoria che sale dalle cose che ha toccato.

Andrea Pazienza
Amore, è tutto ciò si può ancora tradire...
Roma
Complesso del Vittoriano

Fino al 9 ottobre
Catalogo Fandango

L'ARTE DELLA DOMENICA Nella nuova tappa del ciclo «Cittadellarte» esposto un'estroso tavolo che riunisce intorno a sé i tanti «mediterranei» del mondo Modena, siamo tutti invitati alla gran mensa di Michelangelo Pistoletto

■ di Renato Barilli

Michelangelo Pistoletto (data di nascita: 1933) è da almeno quarant'anni una delle presenze più vive nell'arte italiana. I suoi inizi si pongono nel segno della Pop Art, nel cui clima inventa un marchingegno rimasto celebre, la superficie specchiante su cui viene incollata un'immagine fotografica di persone e cose della vita di tutti i giorni. Un critico di punta di quei tempi eroici, Daniela Palazzoli, conio allora in proposito la formula della contemp-l'azione, che univa i due versanti: l'aspetto contemplativo proprio del clima Pop, che in sostanza si prosternava ai piedi dell'oggetto, mentre la superficie specchiante, rifiutandosi in qualche misura a un compito neutro e passivo, funzionava già da mezzo, seppur elementare, di registrazione del circostante flusso di vita. Poi, Pistoletto fu tra i primi a celebrare una sorta di funerale dell'oggetto statico e inerte (*Gli oggetti in meno*) e a tuffarsi nell'azione più vertiginosa, interpretando l'Arte povera fruttando nata, e proprio nel suo luogo d'elezione, To-

rino, nel senso di un pubblico spettacolo da portare per le strade, facendovi ruzzolare una sfera fatta semplicemente di carta straccia. Ma Michelangelo fu pure tra i primi a praticare una specie di «testa-coda», dal povero al ricco, ed ecco che una pila di variopinti stracci divenne il luogo in cui deporre un'immagine di culto, un'accademica Venere di gesso. Da lì venne pure una serie di monumenti sbizzati alla brava, come di un Rodin immerso in un'atmosfera degna dei tedeschi Neuen Wilden; e così via, sempre inventando e sperimentando. Ce ne sarebbe stato dunque abbastanza perché il Nostro, ormai alle soglie dei settant'anni, decidesse di tirare i remi in barca, magari con una Fondazione a proprio nome cui affidare un bel mazzo di opere per sottrarle agli appetiti degli eredi e del mercato. L'orrida posterità subita da Renato Gutuso ha insegnato a tutti i colleghi nella gloria che è meglio rimediare ancora in vita, non lasciar fare al caso. Ma Pistoletto è stato fedele anche in questo al suo ruolo di sperimentatore a oltranza in quanto ha creato una Fondazione non già concepita come una cassaforte in cui riporre un'antologia

di propri capolavori, bensì come un'istituzione «in progress», dinamica e aperta più che mai, predisposta in modo da ricevere apporti altrui. Il tutto ha sede a Biella, e già il titolo rivela il dinamismo che regge l'iniziativa, fino ad abolire la distinzione tra i vocaboli che lo compongono: «cittadellarte». In ciò Pistoletto si misura con un precedente di grande portata nato proprio mezzo secolo fa nei dintorni di Torino, l'indimenticabile Laboratorio sperimentale d'Alba voluto dal genio fervido di Pinot Gallizio. Non ci meravigliremo dunque nel constatare che la Cittadellarte voluta da Michelangelo non si chiude in una guardia prudente tra le mura di un edificio, ma va in giro per il mondo a impiantare ovunque le tende di un brillante nomadismo. Digna di nota la puntata che si consuma in questi giorni alla Palazzina dei Giardini, sede della Galleria civica di Modena (fino all'8 gennaio) perché l'evento coincide con altri due fatti memorabili: è l'esordio della curatela di quel museo affidata ad Angela Vettese, l'esponente numero uno delle nuove leve della critica, e inoltre si tiene in appog-

gio alle giornate che Modena dedica ormai per tradizione alla filosofia. Naturalmente lo spunto «filosofico» è un invito a nozze, per il nostro Michelangelo, pronto sempre a cavalcare le imprese ad alta tensione immateriale proprie del concettualismo, infatti per questa mostra egli ha fornito quella che ha chiamato *La mensa delle culture*. Ma un artista deve anche far vedere, e dunque Pistoletto si affretta a visualizzare l'idea della mensa, del tavolo cui ci si siede per uno scambio di idee, ma anche, perché no, di cibi, ricorrendo al profilo dei Mediterranei, dei mari interni del globo, considerati come i luoghi propizi al sorgere delle prime civiltà, secondo quanto oggi ci insegna con sicurezza ogni manuale di antropologia culturale. Col che, se si vuole, c'è da registrare un colpo di scena. Infatti i sei mediterranei esistenti sul globo, che qui suggeriscono altrettante mense, possiedono contorni mollemente sbisciati, pieni di estro, da far invidia a qualsiasi proposta di design postmoderno, ma si potrebbe anche obiettare che vengono pari pari da Madre Natura: è questa che appunto ha «disegnato» il nostro Mediterraneo, e i suoi

simili che si chiamano Mar dei Caraibi, Mar Baltico, Mar Nero, Mar Rosso, ispirandosi a un poderoso estro immaginativo. Ma non per nulla l'Arte è detta figlia di Natura. Se si parla dei continenti, lo hanno ben capito un po' prima di Pistoletto due altri artisti sulla sua stessa lunghezza d'onda, Alighiero Boetti, che ha fatto tessere alle sapienti donne afgane dei tappeti pronti a ripetere appunto le estrose sagome continentali; e Claudio Parmigiani, che ha considerate equipollenti alle chiazze comparenti sulla pelle delle vacche da latte». Pistoletto monumentalizza le sagome dei mediterranei, ricorrendo anche a un opportuno polimaterismo nel costruire i piani su cui assidersi per condurvi la grande partita degli scambi culturali.

Michelangelo Pistoletto e Cittadellarte.
La mensa delle culture
Modena
Palazzo dei Giardini

fino all'8 gennaio